

# L'UTOPIA COME PRESUPPOSTO NECESSARIO PER OGNI IMPOSTAZIONE SIGNIFICATIVA DELLA SCIENZA ECONOMICA \*

di *Bruno de Finetti*

Il presente scritto riunisce, coordinandoli e in qualche punto integrandoli, i contributi dell'autore al Corso Cime di Economia matematica 1971 (Urbino, 20-25 settembre) di cui era Direttore. Dopo alcune precisazioni introduttive (Parte I) viene riportato (con lievi ritocchi) il testo della circolare programmatica diramata con l'invito al Corso (Parte II) e poi quello notevolmente rimaneggiato della relazione sul tema che egli si era riservato (aspetti matematici) (Parte III). Segue un riassunto (sintetico, ma talvolta integrato con osservazioni ulteriori) di interventi relativi ad argomenti svolti da altri relatori o sollevati da partecipanti al Corso (Parte IV) e, in un capitolo separato, un'aggiunta fatta nel marzo 1972.

## 1. PERCHÉ L'UTOPIA

### • Descrittivo e Normativo

Perché invocare l'utopia, appoggiarsi all'utopia, difendere l'utopia? Non c'è il rischio di screditarsi?

Certo, il rischio c'è; ma è dovuto a pregiudizi rovinosi. Per salvarsene non serve schivarli ma occorre affrontarli e batterli.

In certo senso, si può anche dire che parlare di «utopia» è inutile. Infatti, basterebbe parlare (come in numerosi scritti precedenti, di altri e anche miei) della distinzione tra scienze *descrittive* e scienze *normative* (Marschak), e sostenere l'interpretazione della economia come scienza *normativa*. Ma, usando questi termini asettici, la distinzione può apparire irrilevante, attinente a discussioni astratte sulla collocazione dell'economia nel firmamento delle scienze; non ne viene recepito il significato concreto, rivoluzionario, oppure, a volte, lo si intende applicabile soltanto a questioni ed aspetti marginali delle attività economiche anziché alle situazioni e strutture dell'economia considerate come un unico complesso.

Per rompere il cerchio di tali malintesi (innocenti o interessati che siano) conviene proclamare la necessità e l'intendimento di fondare la scienza economica sull'utopia.

Lo scopo immediato può anche essere solo provocatorio, scopo di «rottura», come già detto. Ma tale rottura è indispensabile per parlare con la pretesa di non lasciarsi fraintendere e di non consentire risposte basate sul fraintendimento: risposte che vorrebbero giudicare criticare e contestare un'impostazione nuova per il semplice motivo di essere incompatibile con le concezioni e le consuetudini elevate a dogmi nei regimi vigenti e nelle «scienze» che ne presuppongono l'accettazione e conservazione.

- Cosa dev'essere un'utopia

Ma che cos'è una «Utopia», e quali sono i moventi per cui nei suoi riguardi si accendono atteggiamenti estremi, di apprezzamento o di dileggio?

Può essere una semplice fantasticheria riguardante un modo di essere e di funzionare del mondo secondo i desideri di qualcuno; in tal caso essa può al più valere come spunto, come spinta, come miraggio.

Ma il fatto di essere frutto della fantasia non deve venire considerato come motivo di condanna: tutte le cose nuove e utili (o anche no), tutte le scoperte, tutto il progresso, son frutto anzitutto della fantasia.

Occorre anche l'analisi, lo studio, la sistemazione logica, per controllare, correggere, precisare, sviluppare, realizzare ciò che la fantasia aveva prospettato soltanto «in nuce»; ma ciò viene dopo. Certo, un'utopia può (nel senso iniziale ora menzionato) essere del tutto irrealizzabile e inutile, ma (a meno che non consista nel desiderare che tutti i beni piovano dal cielo come la manna) ci vuol prudenza nel rigettare qualcosa come irrealizzabile. Tutto il progresso della scienza lo dimostra ad abundantiam, eppure nessuno è abbastanza aperto spregiudicato fiducioso da considerare possibili le cose che gli diventeranno ovvie nel decennio successivo (e non parlo dei secoli successivi). Forse neppure Verne riteneva sul serio di descrivere cose destinate a divenire reali pochi decenni più tardi.

L'impostazione utopistica della scienza economica consiste proprio nell'esaminare la possibilità di funzionamento effettivo di sistemi immaginati come schemi mentali «utopistici».

Il suo compito consiste, preliminarmente, nell'analizzare le finalità, i desiderata ideologici, che stanno alla base del modello utopistico studiato. Ciò serve solo per vedere a quali «giudizi di valore» esso risponda, di modo che ciascuno (studioso o profano) possa prendere posizione secondo i suoi gusti. Si può influire anche su tali gusti e preferenze (di carattere soprattutto sociale o morale che dir si voglia), ma ciò è compito della propaganda di concezioni filosofiche sociali politiche umanitarie religiose educative ecc. ecc.: anche ad esse spetta un ruolo essenziale, ma su un piano distinto e diverso.

Il compito specifico della scienza economica, nell'impostazione utopistica che urge promuovere, consiste invece

- nel tradurre in forma precisa i desiderata inizialmente espressi in modo più o meno vago e indeterminato, nel vagliarne l'intrinseca consistenza, suggerendo, se del caso, come modificarli o integrarli; e
- nel delineare forme di organizzazione sociale intese a condurre alle situazioni desiderate, vagliando e confrontando la loro attitudine a funzionare in modo semplice snello efficiente, con tendenza alla stabilità anziché sregolarsi favorendo l'insorgere di disfunzioni ed abusi.

Evidentemente, la funzionalità dimostrata in teoria, sulla carta, non garantisce il buon funzionamento nella pratica: possono impedirlo sia cause di natura generale mal traducibili in uno schema astratto, sia cause di natura contingente (come immaturità della popolazione a comprendere o ad accettare o a far funzionare un sistema diverso, sia pur in meglio, da quello cui è assuefatta).

Il punto di vista «utopistico», nel senso auspicato, non intende negare tali difficoltà né sottovalutarle; afferma però che esse *non vanno erette come pregiudiziali*, e che il proposito di studiare e promuovere forme di organizzazione

economica e sociale rinnovate e migliorate deve venir portato avanti quanto più possibile compatibilmente con le effettive difficoltà di attuazione.

Un'«Utopia» non sarà quasi mai un modello da realizzare tale e quale in forma pratica, ma, viceversa, nessuno dei molti e svariati possibili miglioramenti radicali di cui abbisognano le pessime forme e strutture oggi esistenti potrebbe verosimilmente venir concepito ed attuato senza venir prima concepito studiato esaminato sotto la specie di Utopia.

Sarebbe come voler costruire una macchina estremamente complessa senza averne prima neppure abbozzato un disegno.

- L'Utopia e i tabù

Quali sono le cause che rendono tanto ostico, alla stragrande maggioranza delle persone, ogni ragionamento ed ogni progetto di tipo utopistico?

Fondamentalmente è la pigrizia mentale, la forza dell'assuefazione, che fa accettare come ovvie e intoccabili le mostruosità più assurde purché inveterate e ormai consuetudinarie, e fa apparire inconcepibili e ridicole le proposte più giuste e sensate se contravvengono al complesso di sciocchezze che la patina del tempo ha fatto elevare al rango di tabù. E l'umanità si riduce, perciò, a seguire un cammino senza senso, come un gregge ottuso ed abulico.

In certo senso, si dovrebbe capovolgere la frase dannunziana, «Beati i monocoli, in terra di ciechi»: dato il diffuso attaccamento ai dannati tabù, si sarebbe tratti malinconicamente a concludere: «Guai ai monocoli, in terra di ciechi».

La forma peggiore in cui può avvenire la trasformazione di pregiudizi consuetudini e storture in tabù è quella giuridica, o, più in generale, quella di concetto mummificato. Un concetto tradotto in vocabolo acquisisce per consuetudine un'associazione mentale automatica con svariate connotazioni, che vi rimangono appiccicate anche se, in relazione a fatti e situazioni e mentalità nuove, la realtà cui il vocabolo si applica è mutata e il concetto risulta distorto. Se poi il concetto è assunto a termine giuridico, per cui le connotazioni spurie appiccicategli risultano consacrate in sacri testi il cui rispetto è imposto dall'autorità e la cui interpretazione è riservata ai fanatici dell'immobilismo, allora la lotta contro il tabù è pressoché disperata, ma tanto più necessaria ed urgente.

I concetti mummificati, e in particolare quelli giuridici, impediscono ai più di pensare direttamente ai fatti, a ciò che realmente accade e conta, con tutto il contorno di circostanze reali che mutano di caso in caso, per limitarsi agli aspetti pretesamente preminenti, ma in effetti esteriori verbalisti pedanteschi sofisticati, di idealizzazioni nate artificiali o divenute artificiali con l'evolversi delle situazioni.

Occorreva premettere queste osservazioni critiche per contestare fin dall'inizio le obiezioni di coloro che negassero la legittimità o la necessità di guardare direttamente, come intendiamo fare, al fondo dei problemi, ai fatti elementari, e di giudicare in termini che potremmo dire di *equità*, di *buon senso*, di *ragionevolezza*, respingendo come feticci le superfetazioni che inducono a sproloqui astratti in termini generali.

Non in termini astratti generali e rigidi, bensì in termini generici ma

concretamente significativi, dovremo esprimere tutto ciò che servirà alla nostra impostazione dei problemi: dapprima a formulare i desiderata, poi ad esaminare le possibilità di rispondervi in modo soddisfacente teoricamente, e di realizzare infine anche in pratica qualcosa che si avvicini a tale intendimento, a tale Utopia.

- REQUISITI PER UN SISTEMA ECONOMICO ACCETTABILE IN RELAZIONE ALLE ESIGENZE DELLA COLLETTIVITÀ

- Una questione preliminare

Possiamo schematizzare tre tipi-limite di atteggiamenti riguardo all'economia (come scienza e come fatto), consistenti nel ritenere che essa:

- sia soggetta a concetti e leggi immutabili;
- sia soggetta a concetti e leggi deterministicamente dipendenti da circostanze storiche non dominabili dalla volontà dell'uomo;
- sia un problema aperto a tutte le soluzioni non tecnicamente contraddittorie e quindi a tutte le soluzioni che si possono ideare.

In pratica, difficilmente esisteranno atteggiamenti del genere allo stato puro, ma tuttavia ciascuno avrà un diverso grado di propensione verso ciascuno dei tre tipi-limite descritti, e ad essi, pertanto, ci riferiremo.

È chiaro che, propendendo per i due primi atteggiamenti, ogni tentativo di fare dell'economia uno strumento a servizio dell'uomo anziché una fatalità che lo tiranneggia, e perfino ogni esame del tema proposto, apparirebbe come una velleità accademica e «utopistica» nel senso dispregiativo del termine. Al contrario, propendendo per il terzo, soltanto la costruzione di «utopie» (nel senso di modelli alla cui realizzazione si deve tendere ad avvicinarsi) costituisce uno sforzo utile e costruttivo nel campo dell'economia, perché ogni innovazione o riforma logicamente concepita va seriamente studiata come un progetto anche praticamente realizzabile. Con ciò non si nega né si ignora che ogni cambiamento potrà incontrare difficoltà derivanti da misoneismi, da contrasti di interessi, ecc., ma si esclude però che possa trovarsi bloccato da preclusioni di natura imputabile a pretesi o sedicenti «principi economici».

.....

\* Introduzione di Bruno De Finetti a *Id* (a cura), *Requisiti per un sistema economico accettabile in relazione alle esigenze della collettività*: Urbino 20-25 settembre 1971, Franco Angeli, Milano 1973. Seguono alcune righe del Capitolo iniziale.